

Il re pazzo

L'ora decisiva s'avvicina. Un mese fa si poteva ancora chiedere, a proposito della crisi bavarese: resa a discrezione o abdicazione? Si poteva ancora proporre il quesito: re Luigi scenderà a patti colla maggioranza clericale del suo Parlamento, o si ritirerà definitivamente in uno dei suoi castelli alpini, lasciando le cure del regno a gente meno proclive e meno avvezza a vivere in un mondo migliore del nostro? Concederà allo sciame di preti, tonsurati e non tonsurati, che popolano la maggior parte dei banchi nell'aula della seconda Camera a Monaco, un Ministero del loro colore in cambio di qualche diecina di milioni o d'una garanzia dello Stato per un prestito da stipularsi dalla lista civile, la quale da sola non trova più neppure il becco d'un quattrino? O preferirà serbare intatti, fino all'ultimo momento, i suoi diritti sovrani ed all'ultimo momento perderli piuttosto che spartirli? Il quesito era in fondo un dilemma. Non c'era infatti da credere in miracoli finanziari e politici, quali sarebbero stati ad es. l'intervento dell'imperatore d'Austria o la compera del castello incantato di Herrenchiemsee da parte dell'imperatore Guglielmo. E non c'era da contare sulla possibilità di metter ordine nell'amministrazione della lista civile, di rialzarne il credito e pagarne i debiti senza l'aiuto dei parenti o del paese. Ora, i parenti avevano ricusato più d'una volta di gettare i loro denari, che, fra parentesi, non sono molti, nel pozzo senza fondo dei capricci reali. E ci voleva davvero un'immaginazione fervida od un'ingenuità immaginaria per illudersi sul conto dei Bavaresi e della maggioranza parlamentare che li rappresenta. Forse in nessun paese del mondo una parte politica si lascierebbe scappare un'occasione così bella d'afferrare il potere e di trasformare a proprio vantaggio il regime meramente costituzionale in regime costituzionale e parlamentare. Ma come sperare poi che potesse rassegnarsi a dare senza avere un partito ultramontano, che in materia di contabilità politica darebbe le paghe a tutti i Cerboni della terra? Ora, le voci che corrono son vere, il dilemma avrebbe un corno di meno. La Baviera non starebbe più irresoluta al bivio, ma sarebbe cacciata dalla necessità fisiologica per la via più triste, benché più onorevole. La volontà del re s'è opposta sempre, finora, ad una «capitolazione». Un Wittelsbach non mercanteggia. Ma pare che ormai essa non possa più essere esposta neppure alla tentazione di piegare. Si dice, infatti, che un biglietto scritto di proprio pugno dal re intimi al ministro Feilitzsch di scovare entro ventiquattr'ore venti milioni di marchi. E non mendichi le solite scuse, così finirebbe il biglietto. Si dice che un giorno della settimana scorsa il re abbia invitato a pranzo un gendarme incontrato a caso per la montagna e gli abbia poi regalato un prezioso pianoforte. Un'altra volta il favorito sarebbe stato uno dei cavalleggieri di guardia in cui onore Luigi II avrebbe dato un banchetto, chiuso da un lungo discorso e dalla presentazione di un mazzo di fiori. Si racconta eziandio la strana storia d'un Regierungs-assessor, d'un impiegato corrispondente press'a poco ai nostri segretari di prefettura e di intendenza: un dispaccio lo chiama un bel mattino in non so più qual castello reale. Appena arrivato, l'assessor viene introdotto da un barbiere, bombardato maestro delle cerimonie, alla presenza del re, il quale gli dice a bruciapelo: Le do l'incarico di formare il nuovo Gabinetto. Che più? Si parla perfino d'una lettera singolare diretta da Luigi II al Conte di Parigi... Così il confine che separa il genio dalla follia sarebbe varcato. In Luigi II il sentimento squisito della natura e dell'arte era già degenerato nella smania delle

rappresentazioni a teatro vuoto e dalle corse invernali in slitta di notte al chiarore della luce elettrica, nei boschi dell'alta Baviera, dove centinaia d'operai avevano previamente allargate ed appianate le strade. Il suo profondo intelletto storico aveva già dato di volta, cambiandosi nell'abito di sognare ad occhi aperti, di rivivere mentalmente nel secolo di Luigi XIV o nel fitto del medioevo germanico. Proprio come la severità del costume s'era in lui a poco a poco esagerata fino a diventare abborrimento per le donne. Ora, se quel che si dice è vero, alla bilancia sarebbe stato dato il tracollo. L'eredità patologica si vendica. Luigi I passò più d'una volta i limiti della "normalità" così nel suo filellenismo e nel desiderio di far di Monaco l'Atene tedesca, come nelle maniere brusche che era uso adoperare coi membri del Parlamento. Massimiliano, il predecessore del re attuale, non dissipò mai certi dubbi sorti sull'equilibrio delle sue facoltà mentali. Quanto al principe Ottone, fratello del re, è pazzo da parecchi anni... Le dinastie tedesche avvizziscono. Quando Federico Barbarossa, a vendicare il tradimento di Legnano, cacciò Enrico il Leone dai suoi ducati di Baviera e di Sassonia, confinandolo tra l'Elza ed il Weser, i Wittelsbach gli succedettero nel bacino del Danubio. Quando la necessità di porre un termine al caso dell'interregno indusse i principi tedeschi a ripristinare l'Impero, gli Asburgo ed i Wittelsbach furono le due stirpi che più acutamente si disputarono la corona. Ora gli Asburgo hanno quasi cessato di essere una schiatta tedesca, i Guelfi, i discendenti di Enrico il Leone, vivono in esilio. E nella Casa dei Wittelsbach ha stabilito la sua dimora la follia. Un trono solo s'innalza sempre più saldo e robusto, sopra tanti arbusti intisichiti, gli Hohenzollern.

(Gazzetta Piemontese, 13 giugno 1886, pag. 3)